PRATO ALFUTURO

6 Ottobre 2017

CrowdLab Ambiente e Agricoltura

Guida alla lettura

Venerdì 6 ottobre 2017 presso l'Auditorium della Camera di Commercio si è aperto il secondo mese di attività di Prato al Futuro, il percorso di comunicazione e partecipazione attivato dal Comune di Prato per accompagnare la redazione del nuovo Piano Operativo della città.

L'evento è stato progettato come momento di ispirazione sui temi che caratterizzano l'agenda delle attività di ottobre - l'ambiente e l'agricoltura - ed è stato condotto secondo la formula del Crowdlab.

Il Crowdlab è un evento fluido e interattivo, che scardina le dinamiche dei convegni tradizionali attraverso un alternarsi interattivo di interventi di ispirazione e momenti di confronto tra i partecipanti. All'evento hanno partecipato circa 100 persone tra cittadini e cittadine, architetti, professionisti, esperti, imprenditori, referenti di associazioni del territorio, personale di vari settori dell'Amministrazione comunale.

Gli ospiti, chiamati dall'Italia e dall'estero per portare spunti di riflessione su questi temi, si sono confrontati tra loro e con i partecipanti per guardare al "verde" come ad un'infrastruttura - connettiva, ambientale, produttiva e paesaggistica - della città del futuro, problematizzando anche attraverso delle provocazioni alcune delle questioni urgenti che i pianificatori devono affrontare.
L'incontro si è aperto con l'intervento dell'Assessore Valerio Barberis che ha sinteticamente offerto una panoramica delle caratteristiche e delle potenzialità del territorio: aree agricole, aree protette, parchi, acque, connessioni verdi.
Ha seguito l'intervento dell'Architetto Marco Poletto - Ecologic Studio - chiamato da Londra per l'occasione: un approccio decisamente sperimentale all'analisi del patrimonio ambientale e del paesaggio, che mixa strumenti altamente tecnologico ad un approccio artistico.
I due interventi hanno stimolato i partecipanti che, confrontandosi all'interno di piccoli gruppi autofacilitati, hanno prodotto domande rispetto ai due interventi, cui i relatori hanno risposto puntualmente.

Nella seconda parte del pomeriggio si è svolta un'interessante "intervista doppia": l'Architetto e docente Pietro Valle - Studio Valle Architetti Associati - ha sollecitato Roberta Fusari, architetta e assessora del Comune di Ferrara e Silvia Lupini, paesaggista di LOOP Landscape &Architecture Design, su alcune questioni "hard" della pianificazione: la gestione di spazi aperti e paesaggio all'interno degli strumenti urbanistici e delle norme; il rapporto tra spazi pubblici e spazi privati nella progettazione; la relazione tra analisi, gestione dei dati e progetto urbano; il ruolo odierno del progettista del paesaggio e gli strumenti di cui dispone per gestire il dialogo tra tradizione e innovazione; le prospettive e le potenzialità dell'arte ambientale rispetto alla pianificazione.
Il report che segue offre un racconto "in presa diretta" dei diversi momenti e interventi che si sono susseguiti, permettendo anche a chi non ha partecipato di "rivivere" l'iniziativa.

Programma dei lavori

16.00 -16.15 Accoglienza e registrazione

16.15 -16.45 Introduzione del tema a cura dell’assessore Valerio Barberis

16.45 -17.30 Intervento di Marco Poletto (Ecologic Studio)

17.30 - 18.00 Confronto in gruppi e elaborazione domande condivise

17.00 -18.30 Risposte alle domande collettive

18.30 -19.30 Intervista doppia con aperitivo: Pietro Valle (Studio Valle Architetti Associati) intervista Roberta Fusari (assessore all’Urbanistica del Comune di Ferrara) e Silvia Lupini (LOOP Landscape & Architecture Design)

L’apertura del Crowdlab con l’assessore Valerio Barberis.

Introduzione ai lavori

Salve, Sono Giulia Maraviglia di Sociolab, a nome di tutto il gruppo di lavoro, Image e Controradio, e delle facilitatrici che condurranno l'incontro insieme a me - Sara Iacopini, Elena Canna, Andrea Del Bono - vi do il benvenuto e vi ringrazio di essere qui.

Come sapete Prato al Futuro è articolato in 4 mesi e ogni mese approfondiamo un tema, questo evento apre il mese di ottobre, dedicato al tema dell'ambiente e dell'agricoltura.

Obiettivo della giornata di oggi è quello di portare degli spunti di riflessione, calarli sul contesto di questa città e utilizzare gli strumenti che vi verranno forniti dagli ospiti di oggi per approfondire, discutere per produrre in modo partecipato materiale utile ad integrare e arricchire il lavoro dei tecnici dell'Ufficio di Piano che si occupano della redazione del P.O.

La formula che vi proponiamo oggi è quella del crowdlab, un metodo appositamente "brevettato" per rivoluzionare l'assetto di un convegno tradizionale e integrare, in una dinamica fluida e interattiva, il momento di ispirazione fornito da esperti di calibro nazionale con il momento di coinvolgimento attivo dei partecipanti.

Gli interventi di ispirazione saranno seguiti dunque da un momento di confronto tra i partecipanti che, divisi in piccoli gruppi, potranno formulare domande condivise da sottoporre in un secondo round agli esperti.

Iniziamo subito con l'intervento dell'assessore Valerio Barberis, assessore all'Urbanistica del Comune di Prato, che ci introduce la visione dell'amministrazione sul tema del mese.

Giulia Maraviglia (Sociolab).

Valerio Barberis - Assessore Urbanistica Comune di Prato

Buonasera a tutti, cercherò di essere il più possibile sintetico per introdurre una serie di temi che stiamo portando avanti da tempo e che sono stati inseriti nell'atto di indirizzo del Piano Operativo e della variante al Piano Strutturale. Sono temi che forse i tecnici avranno già sentito, ma stasera la platea è molto allargata: ci sono agricoltori, esperti, architetti, geometri, ingegneri, cittadini, tecnici del comune. È una platea importante e ne sono molto contento perché vorremmo che il tema dell'agricoltura diventasse molto importante.

L'Assessore Valerio Barberis.

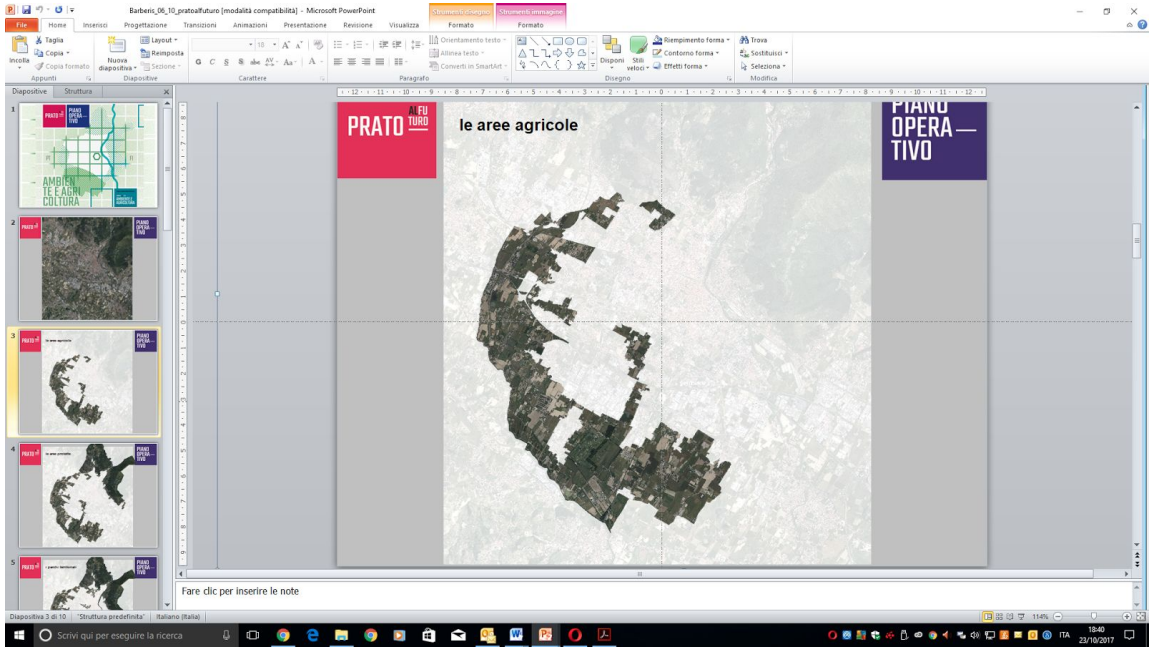
Prato è una città media europea di 200.000 abitanti, inserita in una grande area metropolitana di circa 1 milione e mezzo di persone. L'area che sta tra Firenze e Prato è ormai definita a tutti i livelli come area vasta metropolitana e agisce come tale, i cittadini la vivono come tale. Sempre di più i temi della città a livello globale sono diventati centrali. È da pochi anni (2006 -2007) che il numero degli abitanti che vive in città ha superato quello che vive nelle campagne. Questo per effetto delle grandi metropoli orientali che hanno generato movimenti di massa che dalla campagna sono andati nelle città, pensiamo ad esempio a Shangai, Pechino, eccetera. Le persone sanno che le opportunità sono maggiori in città (ospedali, università, connessioni..), ma spesso sono anche consapevoli di rinunciare a un pezzo della propria salute. È un fatto che la città sia più inquinata e per effetto dei cambiamenti climatici può succedere che piogge molto consistenti possano portare allagamenti e altri forti disagi: una realtà che vediamo quotidianamente.

È necessario affrontare le questioni legate alla scala della città prima di tutto da un punto di vista politico e culturale.

Prato è una città famosa per la quantità di edificato: 200.000 abitanti, alcune aree hanno praticamente il 100% di superficie coperta, una densità di costruito molto ampia, come ad esempio al Macrolotto 0. Ma è anche una città che ha avuto nella sua evoluzione - che ora vi racconterò - spazi inaspettati di agricoltura, anche in aree inaspettate. Ad esempio nella zona a sud, tra San Paolo e Via Galcianese, nel pieno della città densa (ci vivono più di 20.000 persone) esiste un'area di circa 1 km completamente destinata dall'agricoltura, oggetto tra l'altro di un percorso partecipativo - Trame di Quartiere - attraverso cui i cittadini hanno chiesto che quello fosse un luogo da lasciare "naturale".

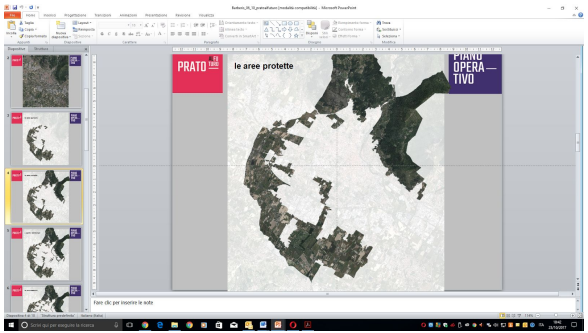
Prato è una città policentrica, che non ha periferie, ma che ha tanti paesi. Chi non è di Prato si immagini una città che fino al 1940 aveva un centro storico e la campagna con tutta una serie di paesi attorno alla città, ognuno con la sua chiesa, spesso romanica e addirittura più antica del Duomo di Prato,

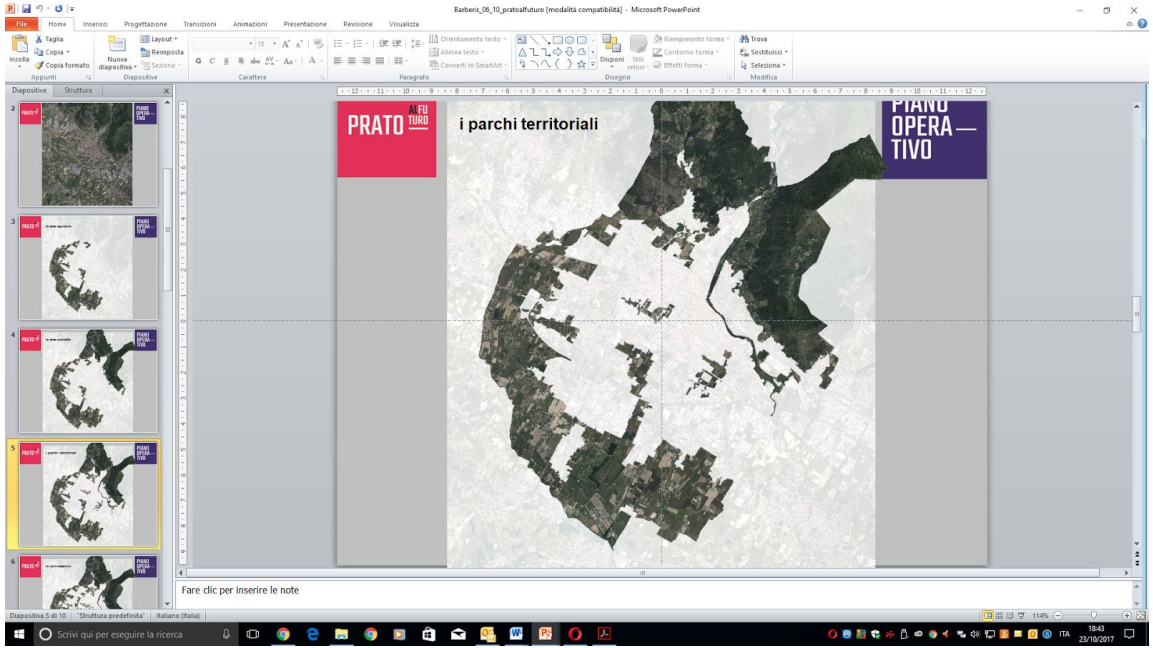
con il suo circolo, la parrocchia, la sua identità, la sua parlata... A un certo punto la città è triplicata, ma non è stato il centro storico ad espandersi bensì “i centri storici”. In alcuni tratti si collegano tra loro, in altri questo non avviene. Questo è il motivo per il quale esistono all'interno del tessuto urbanizzato delle aree agricole.
È un territorio dunque che ha delle zone di importante valore ambientale sia a sud - con il parco agricolo della Piana - che nella parte collinare a nord. Ma anche nel reticolo più ortogonale e più concettuale c’è un insospettabile presenza di verde che è la vera sfida del piano operativo.



In questa immagine si vedono le aree agricole della città, definite così dagli strumenti urbanistici, nelle quali a Prato si può fare agricoltura. È importante notarne l'estensione e il fatto che entrino nel perimetro della città. La cosiddetta “quadra di san giusto” che va dalla multisala a via Roma e che arriva a San Giusto, riguarda molti ettari ed è esattamente nel centro della città; la parte sud della città è prevalentemente agricola: le cascine di Tavola, la zona al confine con Campi Bisenzio e Castelnuovo, e su fino al parco di Galceti. Poi ci sono le aree protette ed altri temi ambientali, la parte nord del territorio, la Calvana, il Monte Ferrato, la parte della Vallata del Bisenzio: tutto quello che nell'immaginario è la definizione di "natura", come le cascine di Tavola si possono definire anche come "agricoltura".

È possibile vedere che all’interno della città esistono aree che non sono definite "agricoltura" ma che di fatto lo sono. Dalla legge sono definite aree urbane, ma dal punto di vista del loro utilizzo sono agricole, come ad esempio la parte interessata dell'Ex Banci, la zona di San Paolo e via Galcianese, il parco in via delle fonti, il parco dei Ciliani, tutto il



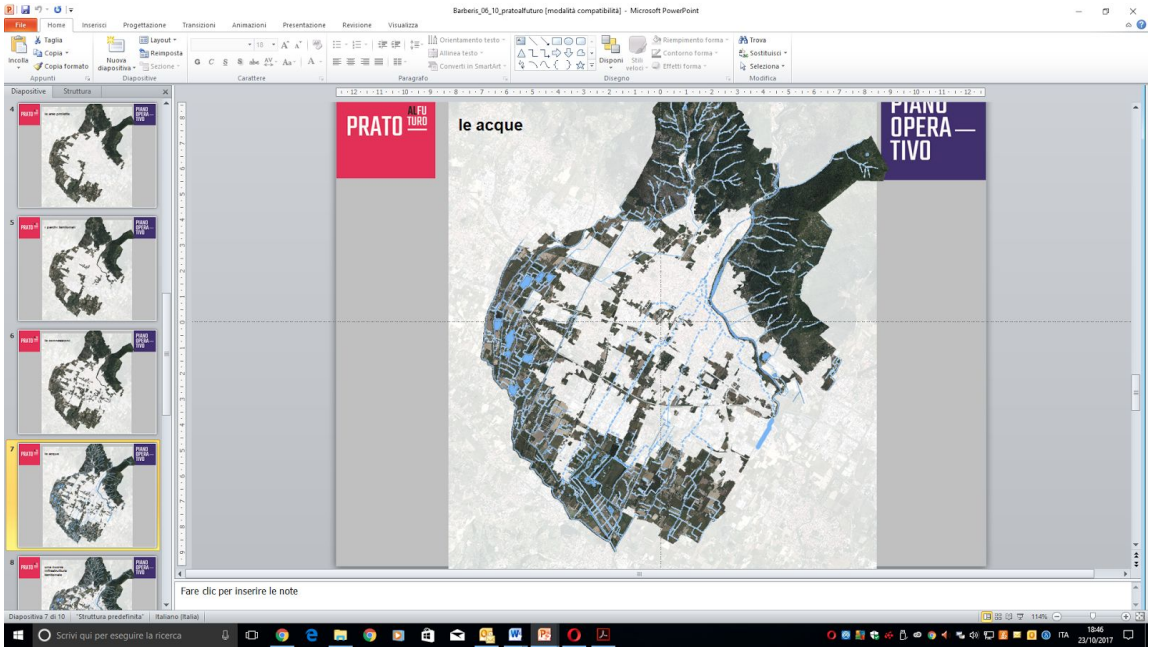


sistema del fiume Bisenzio inteso come sistema territoriale che connette agli altri territori (dalla Vallata a Campi).
A parte i grandi parchi cittadini che interessano decine di ettari, si nota come la città presenti anche molti pezzetti che nell'insieme iniziano a costituire una rete: tratti di verde che magari vediamo lungo l'autostrada, la declassata o la tangenziale, aree verdi che appaiono come campi incolti e che invece spesso sono campi usati per fare ad esempio il Gran Prato.
Ecco che il tema agricolo entra dentro la città. È molto importante perché significa avere terra smossa dentro la città e dunque un aspetto fondamentale se si pensa alla pioggia e al suo assorbimento da parte del terreno.

Un parco con l'erba tagliata, un prato da golf ad esempio, quando piove non assorbe bene l'acqua, la quale inizia a scorrere come fosse un parcheggio.
Inoltre c'è anche il grande tema dell'acqua. Uno dei motivi per cui la città di Prato esiste è la presenza del fiume Bisenzio e del sistema dei canali che provengono dalle montagne fino a sud nella parte agricola, così come il sistema delle gore che partendo dal Cavalciotto si dipana ancora oggi lungo tutta la città. Il Gorone ad esempio è ancora visibile in alcuni tratti: si tratta di una vera e propria infrastruttura che nel piano operativo dovrà

essere trattata come elemento identitario della città, con un'apposita tavola che definisce “il sistema delle gore”. Si tratta di un sistema di captazione delle acque a nord della città, dalla zona di Santa Lucia, che dalla presa del Cavalciotto arriva fino al centro storico, si dipana in una serie di canali per poi dopo fare tutta la piana e rimettersi nell’Ombrone. È un sistema che risale al 1000, nel periodo dell’urbanesimo, quando c'era bisogno di dare cibo alla gente, la piana agricola era un acquitrino e bisognava regimare le acque. Grazie a questo sistema di quasi 50 chilometri di canali d’acqua corrente sono nati un gran numero di mulini che sfruttando l’energia idraulica producevano farina e in un secondo momento sono diventati edifici industriali.

Mettendo insieme tutti questi aspetti si arriva a definire un territorio "altro" che può determinare la qualità della vita dei cittadini. La vera scommessa è interpretare la natura. Un albero, un prato, che sia pubblico o privato produce comunque CO2. L'aspetto patrimoniale è relativo. Facendo riferimento alla Carta di Toronto, che contiene le prescrizioni che l'OMS (Organizzazione



Mondiale della Sanità) dà agli stati per incentivare stili di vita sani, dobbiamo immaginarci una infrastruttura della natura, che al pari delle strade, può essere interconnessa e diventare l'elemento primario della città, attivo nei confronti dei temi ambientali e dell'inquinamento, oltre che per la qualità della vita dei cittadini.

Barberis_06_10_pratoalfuturo [modalità compatibilità] - Microsoft PowerPoint

File Home Inserisci Progettazione Transizioni Animazioni Presentazione Revisione Visualizza

Incolla Taglia Copia Copia formato — Appunti
Nuova diapositiva Layout Reimposta Sezione — Diapositive
Carattere
Paragrafo
Disegno
Modifica

Diapositive Struttura

4 5 6 7 8

PRATO AL FUTURO

le connessioni

PIANO OPERATIVO

Fare clic per inserire le note

Diapositiva 6 di 10 "Struttura predefinita" Italiano (Italia)

114%

Scrivi qui per eseguire la ricerca

ITA 18:47 23/10/2017

Marco Poletto - EcologicStudio

Grazie per l'invito che ho colto volentieri. È la prima volta che vengo a Prato e l'introduzione dell'Assessore mi è stata molto utile. Io sono torinese e mi sono trasferito a Londra per studio dove sono rimasto ed ho cominciato un'attività di insegnamento e di ricerca in seguito alla quale ho poi fondato nel 2005 EcologicStudio con Claudia Pasquero.
Ci tengo a sottolineare che il modello che abbiamo cercato di promuovere è abbastanza unico nel suo genere. La ricerca e la pratica sono profondamente interconnessi: i nostri progetti seguono spesso un iter che parte da elementi più sperimentali, spesso anche con la partecipazione a biennali di architettura, mostre, ecc o anche con pezzi più artistici, con cui esploriamo i temi e cerchiamo di provocare reazioni nel nostro pubblico. Tramite Ecologic Studio cerchiamo di sintetizzare una serie di strumenti più applicativi e progettuali che ci hanno portato a collaborare con clienti sia privati che pubblici su diversi progetti. Cercherò di sintetizzare in questi 35-40 minuti, facendo una selezione di alcuni lavori per stimolare delle riflessioni.

Vi voglio mostrare un video, parte di un progetto che abbiamo realizzato lo scorso anno per la biennale di architettura di Venezia, nel Padiglione del Montenegro che si occupava di una grossa salina abbandonata ormai da anni sul Mediterraneo a Solana Ulcinj e che abbiamo preso come spunto per fare un'indagine sul territorio del futuro.

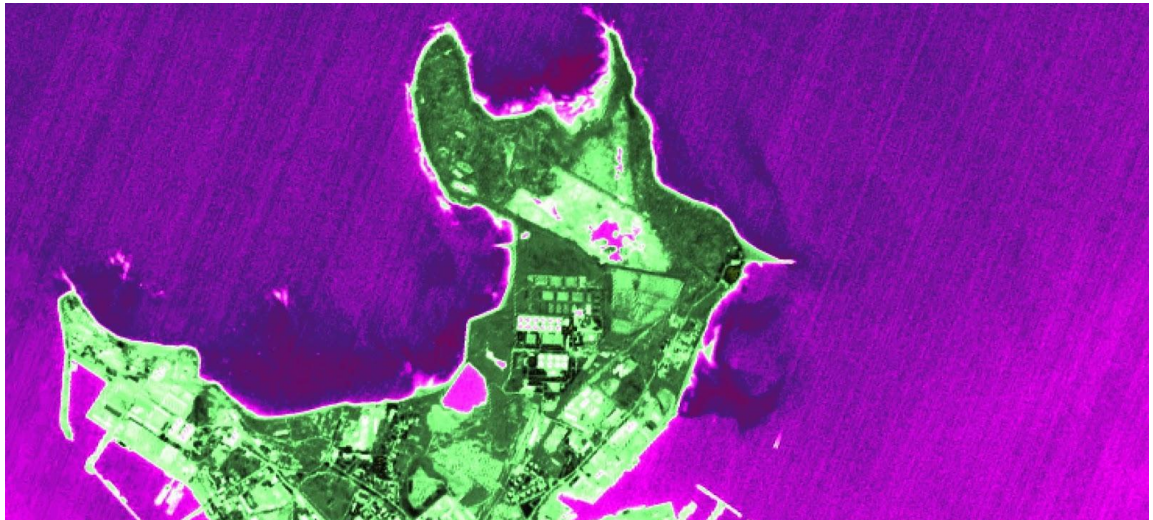
Questo progetto contiene gli ingredienti fondamentali del nostro lavoro e della nostra ricerca ed è perfetto come introduzione a quello che vorrei proporvi oggi con questo intervento.
Da un lato avrete probabilmente notato un tentativo di cambio di prospettiva al fine di guardare il paesaggio non necessariamente dalla prospettiva umana e antropocentrica, bensì attraverso un frame work diverso, in questo caso quello degli uccelli migratori o del satellite o di robot che possano abitare questo territorio. Tutte queste tecnologie esistono e vengono già utilizzate. In questo caso la ESA, European Space Agency, con sede a Roma, era partner del progetto e ci ha aiutato con la realizzazione di queste mappe ad alta risoluzione.
C'è la possibilità di iniziare a interagire con il territorio da prospettive che fino a pochi anni fa erano impensabili. Questo secondo me offre opportunità interessanti sia rispetto al

modo con cui noi percepiamo il territorio, ma anche circa il modo in cui possiamo progettarlo o evolverlo. Forse dovrei dire co-evolverlo.

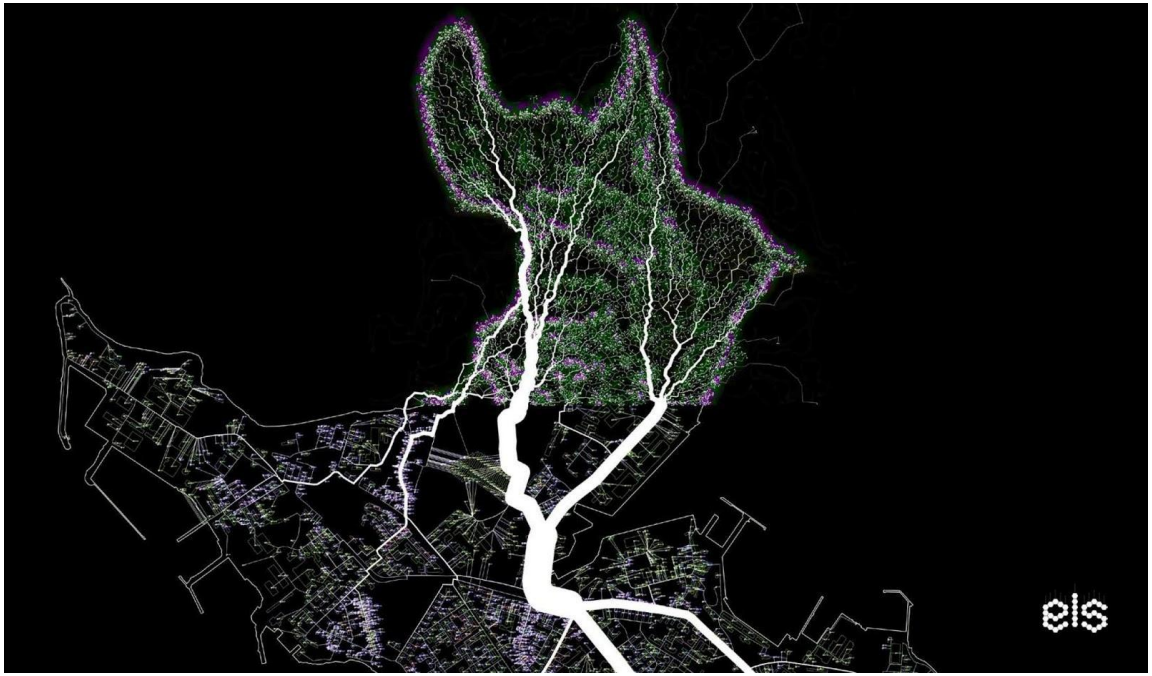
Queste riflessioni ci hanno portato ad un altro progetto che abbiamo appena inaugurato a cui abbiamo lavorato per circa una anno e mezzo a Tallin, capitale dell'Estonia. Circa un anno e mezzo fa Claudia Pasquero, è stata nominata curatrice capo della biennale di architettura di Tallin e come Ecologic Studio ne abbiamo curato l'esposizione, il design e lo sviluppo (http://2017.tab.ee/).
È stata un'esperienza un po' diversa dal solito ma interessante e ci ha permesso di portare questi temi in un dibattito molto più ampio e articolato, su una città capitale con delle problematiche anche notevoli. Senza entrare troppo nel dettaglio sulla città di Tallin, la cosa interessante è che alla periferia della città c'è una penisola, il cui territorio era interdetto al pubblico perché per vari anni è stata sede di una base sovietica. Si tratta di una penisola completamente antropizzata e trasformata dalla presenza della base, e che successivamente è rimasta abbandonata per una serie di anni. La natura ha quindi in un certo senso riconquistato spazio attraverso la ricrescita selvatica di piante e animali.
Negli anni 90 è diventata il centro del trattamento di tutte le acque reflue di Tallin: è stato realizzato un grosso impianto che oggi si interfaccia in un modo più o meno pacifico con la riserva naturale che nel frattempo è stata creata nella parte più remota della penisola.

Noi abbiamo deciso di concentrarci su questa penisola per farla diventare la protagonista della biennale. Anziché trattare temi in astratto o in modo puramente concettuale, l'abbiamo fatto diventare uno strumento di investigazione del territorio urbano e di scambio diretto con la municipalità e con le loro esigenze. Abbiamo quindi portato alla biennale il tema del trattamento delle acque reflue, della biodiversità di questa penisola fortemente antropica, della trasformazione di aree ex sovietiche. Il tema era già abbastanza di rottura, in quanto non sono temi che normalmente vengono trattati a questo livello, ma abbiamo ritenuto che fosse importante farlo e abbiamo coinvolto tutta una serie di professionisti e ricercatori giovani che collaborano con noi.
Cercherò di illustrare come abbiamo operativamente sviluppato questo progetto. Partendo dalla scala larga del Baltico siamo arrivati fino alla scala della penisola, che come si vede è principalmente occupata da questa riserva nella parte nord e nel centro da questi collegamenti idrici. In collaborazione con l'ESA, con cui lavoriamo da 4 anni, abbiamo sviluppato una serie di mappe. Nel video si vedeva un po' il funzionamento di questi strumenti molto tecnici, ma la cosa per me più affascinante è come tramite questo occhio dal cielo sia possibile andare a rilevare elementi e trasformazioni a livello del suolo. Ci sono dei sensori e dei filtri nel satellite che riescono a catturare elementi di vita biologica nel terreno, colgono la diversità delle tipologie di alberi e i microorganismi presenti nell'acqua. I dati vengono continuamente aggiornati (il satellite passa in alcune aree anche due volte al giorno) e ciò ci permette di avere una visione estremamente dettagliata e dinamica, in continua evoluzione.

Abbiamo iniziato a fare ipotesi attraverso la realizzazione di una serie di mappe molto colorate: i colori in questo caso hanno un significato specifico, ad esempio gli infrarossi evidenziano la parte biologica, e con le differenti nuance di colore si riesce a differenziarne le tipologie.
Alcune mappe ci mostrano la percentuale bagnata del territorio e quindi ci permettono di vedere ad esempio, come nelle differenti stagioni il territorio cambi morfologicamente all'interno di vari cicli naturali.
Sulla base di queste informazioni abbiamo iniziato a sviluppare in collaborazione con altri gruppi di lavoro una serie di mappe e disegni che utilizzano tecniche di disegno algoritmiche: le linee vengono tracciate dal computer attraverso un algoritmo che legge le informazioni dalla mappa satellitare e le traduce in disegno. Quello che abbiamo cercato di fare attraverso questo esercizio è provare a scoprire, come diceva prima anche l'Assessore, una nuova relazione tra infrastruttura e territorio. Sembra facile a dirsi, ma normalmente le infrastrutture rispondono a criteri prettamente ingegneristici e vengono spesso descritte con

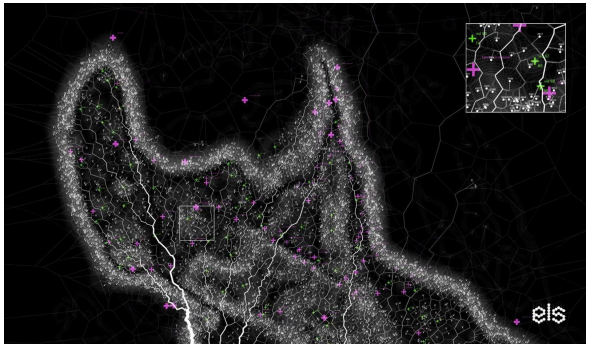


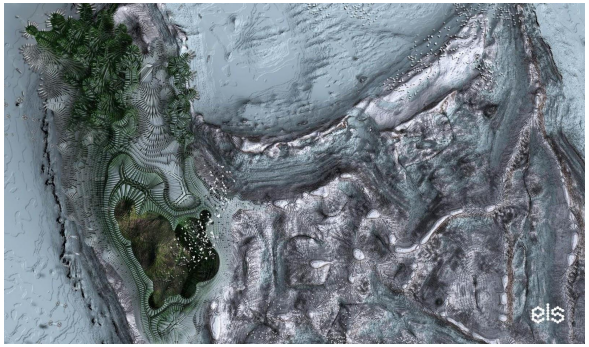
un sistema di disegno molto tecnico per descrivere più flussi, network e interconnessioni. Il territorio invece viene rappresentato con tecniche diverse e spesso e volentieri relazionandosi con un immaginario collettivo. Attraverso questi disegni abbiamo cercato di creare un piano più astratto in cui queste diverse qualità - morfologica, territoriale e infrastrutturale - potessero fondersi in modo unitario e integrato.
Abbiamo iniziato ad immaginare come la funzionalità dell'impianto di trattamento delle acque potesse diffondersi sul territorio fino ad arrivare al punto in cui la penisola stessa diventasse una specie di filtro delle acque prodotte dalla città. Ci siamo messi ad immaginare una nuova forma di paesaggio e di natura che sia in grado di integrare queste caratteristiche: performative, infrastrutturali e paesaggistiche. Grazie anche alla conoscenza di ornitologi e biologici, che da tempo studiano e conoscono questa penisola, abbiamo realizzato una serie di mappe che abbiamo consegnato alla municipalità e che riguardano le specie esistenti di piante, uccelli e altri animali selvatici.
Di nuovo abbiamo cercato di immaginare



come questi elementi potessero influenzare una nuova morfogenesi del territorio.
E stato interessante indagare come questi disegni e mappe più astratti, e che stanno tra il morfologico e l'infrastrutturale, potessero essere inseriti all’interno di modelli di pianificazione.

Si tratta di immagini che hanno una profondità, una materialità propria e che sono in grado di interpretare una nuova visione del territorio. Vi si scorgono delle topografie e delle particolari articolazioni del territorio. I colori rappresentano i gradi di contaminazione del territorio: le zone in cui le acque





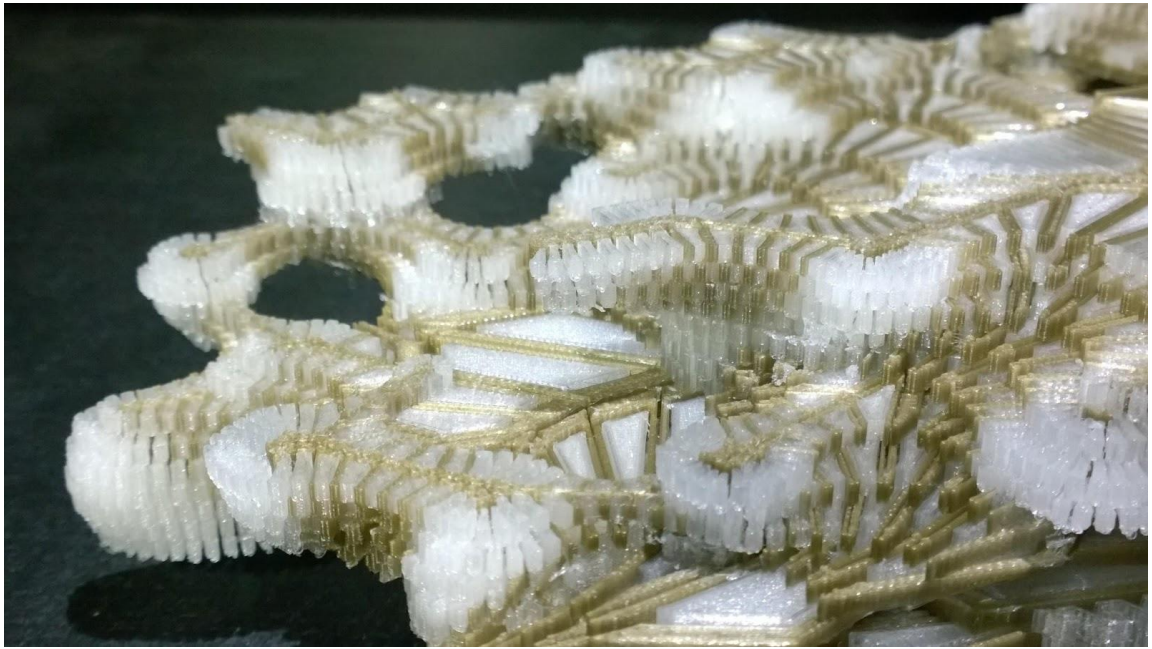
vengono processate hanno una colorazione viola, e man mano che vengono trasformate e divengono parte di un ecosistema nuovo assumono un colore diverso.

Abbiamo cercato di immaginare il territorio al variare delle stagioni, mantenendo l'idea di territorio dinamico e attraverso lo stesso algoritmo utilizzato per le immagini satellitari abbiamo cercato di visualizzare questo territorio nel futuro, attraverso queste differenziazioni di colore che di nuovo si riferiscono a diverse proprietà dei materiali sul terreno.

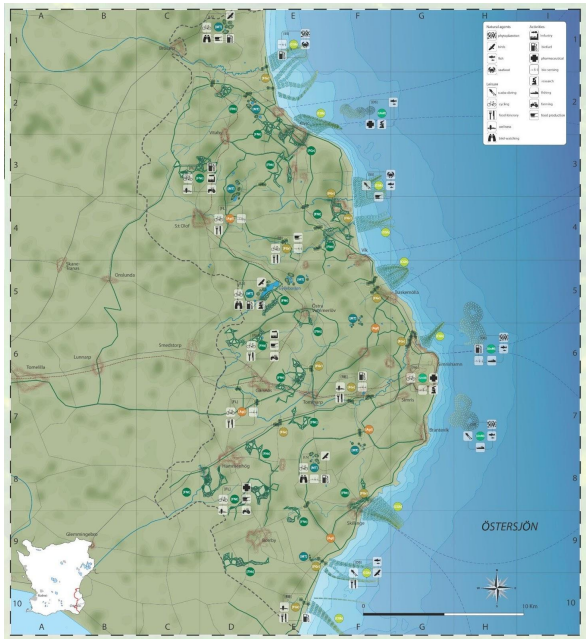
Può sembrare un po' astratto, ma è stato per noi importante cercare di trovare una forma di rappresentazione per un territorio che non separa più infrastruttura da natura attraverso uno zoning rigido (aree produttive, aree ricettive, aree di servizio, ecc). Con queste variazioni di colore abbiamo cercato di immaginare una ibridazione delle funzioni all'interno del territorio.
Abbiamo creato un grosso modello 2mx2m che manifestasse attraverso le volumetrie questa idea: un vero e proprio esercizio di trasformazione delle informazioni che le mappe contenevano in una geometria tridimensionale.

Il modello è composto da 4000 sezioni tagliate al laser, ogni sezione rappresenta il profilo di una particolare opzione del territorio, e ovviamente se le si guarda in modo ravvicinato mantengono questo carattere completamente numerico e astratto, però nella loro articolazione iniziano a esprimere una propria materialità e una loro volumetria. Troviamo molto interessante trovarci a metà tra l'informazione, la forma e la morfologia, e riuscire ad esplorare una visione morfologica e di materia che esiste al di là delle categorie di natura, artificio, infrastruttura, territorio su cui siamo abituati a ragionare.

Il modello all'interno dell'exhibition presentava altri pezzi che mostravano diverse scale e diversi elementi.
Qui insieme ad un giovane gruppo abbiamo indagato sulla possibilità di approfondire la relazione tra infrastruttura e morfologia e abbiamo immaginato un territorio che sale in altezza. È possibile vedere un territorio che inizia a essere costruito ma che di nuovo mantiene queste spine infrastrutturali e queste cellule vive che vengono unite da questa spina infrastrutturale. Ovviamente le cellule possono essere immaginate come contenenti diverse funzioni, sia produttive che ricettive, non abbiamo specificato la funzione da un punto di vista della tipologia, ma più attraverso l'articolazione del loro orientamento, delle loro aree e delle loro dimensioni. Sempre nel tentativo di mantenere questa relazione tra morfologia e infrastruttura anche attraverso la variazione dei colori.
Uno dei primi progetti in cui abbiamo esplorato queste idee in una scala più ampia è stato nel 2012 in Svezia, nella regione del 'Österland, dove si trova un centro di ricerca sull'ecologia marina. Abbiamo interagito con l'amministrazione di questa regione, una zona di pesca molto legata al mare, ma che come spesso accade si è ritrovata nella necessità di rinnovarsi e di rilanciare la propria economia, soprattutto in un momento di crisi della pesca.



Abbiamo proposto un piano regionale basato sull'idea della coltivazione delle microalghe. Con le microalghe avevamo già avuto esperienze precedenti, ma in questo caso abbiamo sfruttato le conoscenza di questo centro locale di biologia marina, dove gli

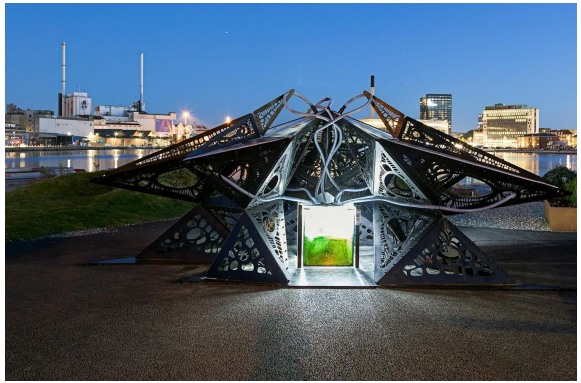


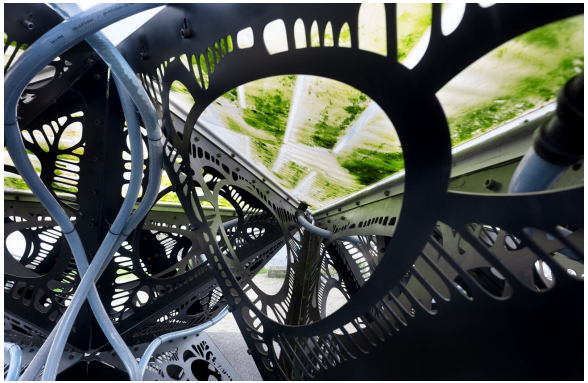
scienziati avevano già fatto una mappatura piuttosto estesa di questi microorganismi, sia in mare che nei corsi d'acqua, e quindi avevano un catalogo di queste specie a livello regionale.
L'abbiamo trovato estremamente interessante. Normalmente non esistono mappe sui microrganismi a livello regionale, normalmente esistono tassonomie di laboratorio o impianti in cui specifiche specie vengono coltivate per scopi diversi. L'idea di studiare i microrganismi in un territorio dal vivo ci è sembrato interessante.
Abbiamo voluto ipotizzare un nuovo piano paesaggistico per questo territorio, basato sulle coltivazione di queste microalghe esistenti nel territorio, da un lato esplorando la loro dislocazione nel territorio stesso, dall'altro anche la loro possibile interazione con le infrastrutture esistenti e con il potenziale di nuove tecnologie che questo poteva creare. Le microalghe hanno numerose applicazioni che vanno dall'industria farmaceutica, energetica, agroalimentare, ecc.
Abbiamo iniziato a lavorare a una serie di diagrammi che ci consentissero di visualizzare e coordinare elementi paesaggistici con altri elementi più di natura infrastrutturale e tecnica. Sono state fatte ipotesi su una serie di tipologie nuove, ibride che potessero nascere sul territorio, che da un lato facessero riferimento a degli elementi preesistenti e rilevanti del territorio, ma che dall'altro producessero queste nuove tipologie.

Abbiamo sviluppato una serie di diagrammi e disegni, in collaborazione con l'ufficio tecnico della regione, e abbiamo mappato queste opportunità del territorio.
Questo progetto si è sviluppato in contemporanea ad una serie di esperimenti più artistici in cui abbiamo utilizzato le microalghe come materiale vivo per i nostri lavori.
Abbiamo creato una serie di ambienti che noi chiamiamo "giardini cibernetici" in cui abbiamo esplorato un altro modo di immaginare la natura all'interno delle nostre città, andando a studiare il mondo delle microalghe e portandolo sotto gli occhi di

tutti. Una delle nostre installazione più note è stata realizzata per l'Architectural Association a Londra ormai 5 -6 anni fa: abbiamo voluto creare un contatto diretto tra uomo e microrganismi, andando a indagare le reazioni di chi quando pensa alla natura immagina principalmente fiori, piante, vegetazione e non certo viscide alghe.
Ne è emerso un discorso interessante non solo sull'estetica delle alghe ma anche sulla loro capacità di entrare in spazi urbani. Questo tema ci ha portato a sviluppare una serie di progetti successivi e anche a partecipare a quella che poi è stata l'avventura di Expo Milano.
Abbiamo inizialmente partecipato a livello di concept, quando ancora si stava diffondendo l'idea della “expo diffusa”. Uno dei primi lavori che abbiamo fatto è stato sviluppare delle mappe in cui abbiamo analizzato un territorio urbano cercando opportunità, dove normalmente non si vedono. Ad esempio, dalla prospettiva delle microalghe l'anidride carbonica è cibo e fondamentale per la propria crescita. Quindi abbiamo iniziato a mappare le

emissioni non attraverso una visione negativa ma al contrario, vedendole come opportunità per la creazione di un nuovo sistema di infrastrutture attive, quelle che appunto abbiamo chiamato “ciber garden”. Cibernetici perchè l'idea iniziale è che esistessero
principalmente a livello di interfaccia digitale,
che diventassero semplicemente un sistema per tutti i cittadini e le amministrazioni per tentare di individuare queste opportunità nel territorio urbano. In un secondo momento è diventato invece un progetto molto più applicativo e ci siamo quindi imbarcati nello sviluppo di un prototipo, un nuovo sistema di "pelle architettonica", attraverso un materiale plastico che viene realizzato già da anni, creando un modulo che fosse in grado di ospitare non solo aria ma anche acqua e microalghe.
Il prototipo aveva lo scopo fondamentale di immaginare e sviluppare un sistema architettonico dove natura e infrastruttura fossero integrate come mai prima e dove le proprietà eccezionali delle microalghe potessero essere sfruttate all’interno del paesaggio urbano. Si tratta quindi di un sistema molto più efficiente e efficace, che consente di trattare e convertire l'output della città, la parte sporca e inquinata, in una nuova materia prima, creando una nuova circolarità.
Il padiglione, di notevoli dimensioni per essere un progetto sperimentale, era un piccolo edificio che conteneva 3000 litri di colture vive, forse il più grande esperimento fatto in uno spazio pubblico con cianobatteri di questo tipo. Il progetto ha avuto successo e ha suscitato interesse anche a livello internazionale (www.youtube.com/watch?v=9EaQ_kgBs9s).





In seguito abbiamo realizzato una nuova versione mobile e riconfigurabile di questo padiglione e l'abbiamo portata in differenti location, l'ultima delle quali a Aarhus in Danimarca, seconda città dopo Copenaghen, capitale della cultura quest'anno. Anche qui abbiamo intrapreso un dialogo con l'amministrazione per quello loro chiamano il "Piano blu/verde" (acqua/vegetazione). La nostra struttura rappresenta la dimostrazione di questo piano blu/verde, dove cioè gli organismi acquatici e terrestri vengono immaginati in una infrastruttura che li sintetizza.
Abbiamo raccolto dei campioni di acqua del porto al centro della città, li abbiamo inseriti nella nostra struttura, e dopo due mesi abbiamo osservato e analizzato le culture che vi sono cresciute all'interno.
Il padiglione stesso ha una sua morfologia interessante, con una struttura quasi vittoriana, modellata digitalmente, attraverso algoritmi che si posizionano un po' come le forme delle cellule degli organismi che ospita. Si tratta di un tentativo di ibridare il linguaggio tra natura e infrastruttura.
In alcune slide del piano su cui stiamo lavorando per Aarhus, l'idea è di partire da un'analisi ad altissima definizione dei sistemi della città. In particolare abbiamo mappato edifici, infrastrutture esistenti, alberi e zone verdi, sia tramite gis che con mappe satellitari ESA. Abbiamo creato rappresentazioni diverse. Per esempio, se si pensa alla rete degli alberi e delle parti vegetali della città, siamo abituati a parlare di parchi, di viali, e di altri elementi tipologici, ma gli alberi non sono tipologie, lavorano in realtà come organismi e sono interconnessi tramite un network: sia attraverso le radici, ma anche attraverso gli organismi impollinatori, il vento che sparge i semi, ecc. Abbiamo rappresentato tramite questi diagrammi la parte verde della città, come un network. Il colore e lo spessore dei link fornisce delle informazioni: quelli più stretti sono i più efficienti e quelli più larghi quelli da rinforzare.
Abbiamo di nuovo fatto l'analisi del flusso delle acque in modo da poter relazionare l'elemento verde con l'elemento blu, i quali come ha detto l'assessore hanno un interferenza notevole, soprattutto quando si tratta di rallentare fenomeni di scorrimento acqua.
Terzo elemento è stato l'introduzione

dell'infrastruttura urbana, quindi capire come l'elemento urbano e l'elemento verde possano influenzarsi a vicenda.
Abbiamo realizzato un diagramma connettendo tutti gli edifici della città con la vegetazione nel raggio di 500 metri dall'edificio stesso e lanciato l'algoritmo su tutti gli edifici. Quello che è emerso è uno strano network, un po' rizomatico, che propone una visione diversa della città che deriva dall'analisi del suo strato bagnato, vivo.
Infine lavoriamo ad un’idea nuova, ancora in progress, ovvero l’idea che il piano non sia qualcosa che viene disegnato, progettato e costruito, ma che abbia la capacità di aggiornarsi in tempo reale e di essere partecipato come in questo evento.
In un'altra mappa abbiamo rappresentato il "giardino personale di ogni cittadino": un punto identifica l'abitazione e attorno vengono identificati gli alberi o le zone verdi nel raggio di 500 metri dall'abitazione.
Abbiamo fatto anche una variante in cui il cittadino può inserire e rilevare informazioni da questo sistema.

Questa idea del "digital tree", dà la possibilità di raccogliere una serie di informazioni, proprio come le targhette sugli alberi in un orto botanico, per poter leggere su ogni albero di che specie è, quando è stato potato l'ultima volta, che possibilità offre a livello di ecosistema urbano, ecc. Da una parte coinvolge l'amministrazione nella gestione del verde, ma dall'altra il coinvolgimento riguarda anche i cittadini. Consente di analizzare la prestazione che ha un elemento verde nell’ambito urbano e quindi la comparazione tra un albero e sistemi più innovativi come quelli messi in luce dal nostro esperimento. Abbiamo iniziato ad analizzare la città da questa prospettiva e sono iniziate ad emergere delle cose interessanti. Ad esempio i nuovi sviluppi ad alta densità nella zona del porto sono totalmente carenti in questo senso rispetto alle altre parti verdi della città, quindi abbiamo cercato di sviluppare degli strumenti che partendo dal verde pubblico abbiano anche un'influenza sullo sviluppo urbano futuro.

Domande dei partecipanti e Risposte dei relatori

Come interpretare l'emergere di nuovi paesaggi organici, attenti a nuove condizioni (metabolismi) ambientali, con la "tradizione" dei nostri territori e l'impostazione storicista della nostra cultura?

Marco Poletto La prima domanda mette in relazione la tradizione con l'innovazione. In questo senso ci sono due elementi importanti. Come avete visto per noi il tema delle tecnologie è ricorrente, tuttavia non crediamo nella tecnologia come strumento assoluto o in grado di risolvere problemi, al contrario la tecnologia deve diventare lo strumento per leggere in complesso il territorio. Parlando di territorio non si parla solo di materia organica, ma intendiamo anche i sistemi che nel tempo si sono sedimentati e di fatto lo hanno trasformato.
Il nostro scopo non è di creare una nuova immagine completamente tecnologica. Al contrario l'idea è quella di creare uno spazio in cui elementi di carattere diverso e che a prima vista possono apparire incompatibili, invece possono iniziare ad interagire. Per me è difficile fare esempi su Prato, conoscendola poco, però nel caso di Milano con cui abbiamo avuto a che fare per l'Expo, abbiamo analizzato il sistema dei navigli e delle marcite. Sono elementi della tradizione legati al territorio, i quali tuttavia non sempre vengono interpretati in maniera corretta. L'aspetto interessante della tradizione è riuscire ad andare al di là dell'apparenza e comprendere più approfonditamente cosa c'è dietro alla storia. Per esempio, dietro alla storia dei navigli e delle marcite c'è un paesaggio altamente tecnologico, ovviamente è una tecnologia preindustriale, ma è un paesaggio nato da un'esigenza di metabolismo urbano e che spesso e volentieri oggi viene reinterpretato in chiave ruralista e conservazionista. Partendo dal presupposto che alcune di queste fattorie sono molto belle e vale la pena mantenerle, tuttavia è importante non rimanere bloccati su questa immagine storicista o forse meglio dire ruralista, che eleva alcune di queste strutture a simbolo di un'epoca che sembra migliore in cui tutto era in equilibrio con la natura. Non è così.
Quello che a me interessava era usare la tecnologia non per cancellare questi elementi, ma al contrario per andare a leggere la loro vera natura e capire l'eredità che ci lasciano.
Come possiamo reinterpretarli? nel caso di Milano dovremmo chiederci quale sistema può reinterpretare questo sistema di infrastrutture urbane e agricole con la stessa intensità e con la stessa potenza ed impatto che questo sistema aveva avuto allora sul metabolismo urbano. È sufficiente creare un ristorante bio nella vecchia cascina per ritrovare questo tipo di rapporto? oppure dobbiamo cercare una trasformazione che sia in grado di portare veramente cibo, energia, ecc. in modo molto

più distribuito e alla portata di tutti? perché altrimenti c'è il rischio di raggiungere l'obiettivo opposto, ovvero quello in cui la tradizione diventa un modo per creare un nuovo elitismo. Noi crediamo che questo non sia l'approccio giusto.

Di solito un piano urbanistico disciplina funzioni. Le due relazioni precedenti evidenziano il valore del territorio come sistema vivente e della biodiversità. come pensate dunque di affrontare lo spazio tra questi due approcci?
L'analisi del territorio fatta attraverso gli strumenti mostrati dall'Architetto Poletto è realmente applicabile allo studio del nostro Piano Operativo oppure è solo uno studio sperimentale?
Come si concilia la progettazione "generale" con verde e interessi privati?
Proprietà fondiaria: avere un'agricoltura stabile richiedere che la proprietà sia "certa", con politiche economiche e fiscali definite. Come si fa?
Come coniugare la trasformazione agricola con la possibilità di produrre reddito dalla coltivazione del territorio per garantire continuità dopo il finanziamento pubblico?

Valerio Barberis C'è un dibattito in Italia a cui Prato sta aderendo, e che affronta il tema dell'urbanistica della crisi. Non è più immaginabile fare piani dove si pensi di ristrutturare la città buttando giù l'edificato per ricostruire nuovi alloggi. Siamo in una fase completamente diversa, dovuta anche alla crisi economica, nella quale le riflessioni da fare sono altre. Il fatto che a Prato ci siano 7000 alloggi sfitti non può non essere inserito nel piano. È inutile progettare nuove case quando ne abbiamo così tante che possono essere utilizzate. Diventa una scelta strategica che richiederà una riflessione sulle case. Ugualmente andrà affrontato anche il tema della proprietà e delle funzioni in relazione alla gestione.
Quando si fa un piano e si dice che una certa area è agricola, significa che ci si può fare agricoltura. Le aree agricole in città sono importanti per la tenuta ambientale del territorio: vanno valorizzate anche trovando delle forme che portino reddito. È totalmente legittimo, ma non significa che debba per forza avvenire costruendoci qualcosa.
Bisogna riportare l'attenzione su come si gestiscono questi terreni, come possano generare reddito. L'esperienza dell'associazione "Parco agricolo della Piana", che al netto della definizione urbanistica di cosa è agricolo o non agricolo, cerca di far sì che chi lavora quel terreno abbia la possibilità di avere un giusto reddito. Oggi lo vediamo in esempi come "Terre di Prato" dove la filiera corta, riducendo la distanza tra la produzione agricola e la commercializzazione dei prodotti rende anche più redditizio la gestione di quel terreno.
Oggi un Piano Operativo, oltre a definire le funzioni, deve lavorare molto sulla forma di gestione.

Nel quadro delle risorse agricole e ambientali del territorio pratese come si affronta il futuro prossimo di Cascine di Tavola?
A che punto è la realizzazione del "parco agricolo et sapiens" della Piana?

Valerio Barberis Il progetto dell'architetto Pecorario sulle Cascine di Tavola, che stiamo portando avanti insieme

con altri soggetti qui presenti, fondamentalmente è un progetto di agricoltura ma è anche un progetto di creazione di filiera corta e di animazione economica per far sì che diversi produttori si mettano insieme. L'esempio del parco a sud di Milano va in questa direzione.
Milano e Prato pur essendo realtà totalmente diverse hanno tantissime similitudini: pensiamo ai navigli e alle gore, alla presenza di falda sotterranea che caratterizza entrambe le città, al fatto che per entrambe sia presente a sud un'area agricola importante con cascine meravigliose.
Il ragionamento in questo momento riguarda la definizione di aree agricole, includendo anche quelle all'interno della città, attraverso scelte chiare e non limitandosi a dire che sono aree agricole ma che in alcuni casi per esempio definendole parchi.

A Prato è stata realizzata la mappatura dei "100.000 orti"?

Valerio Barberis Prato è una delle città selezionate. Abbiamo diverse realtà associative che lavorano molto sul tema degli orti urbani nelle loro svariate e molteplici tipologie, dagli orti in vaso, agli orti su piccoli appezzamenti di terreno, ai percorsi partecipativi che coinvolgono aree abbandonate, ecc. Il progetto a Prato riguarderà un'area pubblica a Viaccia da destinare a questo tipo di attività.

Con quali azioni si pensa di riportare alla luce il sistema delle gore?
Prato è una città ricca d'acqua. come utilizzarla per l'irrigazione? E come rendere l'acqua degli acquedotti industriali utilizzabile per usi agricoli?

Valerio Barberis Il sistema delle gore di Prato è un sistema estremamente artificiale. Quando fu realizzato nel 1000 fu un'innovazione incredibile perché di fatto con quel sistema è stato raggiunto un duplice risultato. Da una parte fu regimentata l'acqua che stagnava nella Piana e quindi fu restituito territorio per l'agricoltura, dall'altro furono costruiti dei canali che avevano acqua corrente e che quindi consentivano di utilizzare questa fonte di energia idraulica in modo già allora altamente tecnologico. Se conoscete i mulini e le gualchiere, sapete che si tratta di un mondo di macchine: all'apparenza sembra un semplice edificio rurale ma in realtà all'interno ospita una tecnologia che era incredibilmente evoluta per l'epoca.
Per valorizzare le gore si può cominciare innanzi tutto raccontandole come specificità del nostro territorio. Le possiamo rendere più visibili, sia da un punto di vista paesaggistico che di spazio pubblico, pensiamo al Gorone, visibile nel Parco degli Abatoni, a Santa Lucia e in altri tratti della zona e che arriva alla Gualchiera di Coiano. Sarebbe interessante realizzare un percorso pedonale con degli alberi, ecc. per una valorizzazione del territorio per i cittadini, e di promozione verso l'esterno in quanto elemento unico della città. Come sta facendo Milano valorizzando i propri navigli.
Quindi valorizzazione ambientale, economica (il comune di Prato è proprietario di alcuni mulini), di produzione di energia idroelettrica, che anche se poca, grazie alle tecnologie di oggi riesce a sfruttare la forza dell'acqua. Possiamo immaginare di creare nuove gore, sfruttando questa caratteristica della pendenza e creando una nuova infrastruttura di acqua.
E infine ma non meno importante, queste linee d'acqua che realizzano un tracciato sono di proprietà pubblica e appartengono alla collettività, quindi vuol dire che ci possiamo far passare percorsi, fibra ottica, ecc. Sono

molteplici i temi i che possiamo affrontare sulla questione delle gore.
Prato dunque è ricca di acqua, nelle gore, nel Bisenzio, nella falda, ed è una città che ha un sistema di riuso dell'acqua tra i più evoluti d'Europa. In questo momento Prato fa parte di un gruppo di lavoro a livello europeo sui temi dell'economia circolare e uno dei temi di cui si parla è proprio il ciclo dell'acqua dentro la città. Non esiste un'altra città in Europa che abbia un sistema delle acque come il nostro. L'acqua viene presa, trattata da Gida molte più volte rispetto ai trattamenti normali e viene

reimmessa in un acquedotto industriale di circa 70 chilometri. Quest’acqua non può essere usata per agricoltura, ma solo per annaffiare i parchi pubblici (a terra, non spruzzata). Questo perché esiste una normativa molto tutelante ma che di fatto non tiene in considerazione le innovazioni tecnologiche applicate da GIDA e grazie alle quali quell'acqua è oggettivamente pulita. C'è un dibattito molto ampio sul fatto che la normativa non riesca a seguire l'innovazione tecnologica e quindi è immaginabile che in un futuro, l'acqua sia della falda che dell'acquedotto industriale potranno trovare molti nuovi usi.
Tanta acqua potrebbe essere anche un elemento attrattivo per certi settori economici. Cito l’esempio di Brescia, dove alla fine del processo industriale delle fonderie vi è un sistema che recupera l'acqua calda per destinarlo all'allevamento degli storioni. Quindi ad oggi non si può utilizzare, ma siamo a quel tavolo di lavoro per capire se questo sarà possibile.

Marco Poletto È molto affascinante questo tema delle gore. Una delle cose più interessanti riguarda l'eredità della modernità, un aspetto difficile da superare. La separazione delle funzioni non è solo legata a ragioni urbane ma spesso anche alla

separazione delle infrastrutture stesse del territorio.
Ovviamente in passato ci sono state delle ragioni oggettive per cui poteva essere conveniente separare attività che potevano generare problematiche dalle zone in cui si risiedeva.
Ma ora siamo in un'epoca in cui non solo c'è uno sviluppo diverso, ma come ha detto l'assessore, in alcuni casi c'è una decrescita, uno svuotamento, una riconversione delle attività. La tecnologia ci permette di comprendere e gestire questi elementi di inquinamento, i microorganismi del territorio, ad un livello più sofisticato, e questo significa che un'infrastruttura che potenzialmente in passato doveva essere mantenuta lontana dal centro, come ad esempio il trattamento delle acque grigie o la produzione di energie, adesso può invece venire reintegrata nel territorio.
Secondo me uno degli elementi fondamentali è proprio quello di riuscire a creare un linguaggio nuovo: i disegni e le mappe ci possono aiutare perchè sono il primo strumento per riuscire a discutere questi temi in una prospettiva diversa.

L'idea delle gore come centrale elettrica diffusa è bellissima: fa pensare ad un sistema in cui paesaggio, produzione energetica, architettura, ecc. sono completamente integrate le une nelle altre. Oggi, credo che un'idea di questo tipo possa essere reinventata, guardando alla tradizione in un modo operativo, di cambiamento, e non è solo un'icona del passato che appare a priori migliore.

In che modo vengono smaltiti i metalli pesanti una volta assorbiti dai micro organismi?

Valerio Barberis Da un punto di vista tecnico faccio riferimento ad uno scienziato che lavora al CNR a Firenze, Stefano Mancuso, uno dei più grandi esperti di tecnologia vegetale. Pensate che con le piante si può davvero fare di tutto. Esistono da molto prima degli animali e di certi microrganismi. Il mondo vegetale ha una capacità di resistenza e di adattamento davvero enormi. Attraverso le piante è possibile decontaminare qualsiasi tipo di inquinante (tranne forse l'uranio, ma sicuramente la trielina che è nell'acqua di falda o anche il mercurio). È chiaro che è un tipo di trattamento diverso: per trattare un sito inquinato con queste sostanze possiamo spendere qualche milione di euro per asportare la terra e portarla in discarica, oppure possiamo fare un'attività di altro tipo, avvalendosi delle tecnologie vegetali, che comporta un tempo magari più lungo ma il cui risultato è comunque garantito.

È possibile utilizzare gli sfalci e le potature del verde pubblico come combustibile per riscaldare abitazioni ed edifici pubblici?

Valerio Barberis Per quanto riguarda gli sfalci e le potature esistono degli esempi e una normativa importante sul tema delle biomasse. Oggi la tecnologia va verso forme di smaltimento molto evolute, come ad esempio i digestori anaerobici. Grazie al lavoro di scienziati come Stefano Mancuso o ai progetti di Ecologic Studio, che fanno divulgazione al pubblico, si arriva ad una comprensione sempre maggiore di questi argomenti e questo è molto importante. Credo che più c'è consapevolezza diffusa e più l'opinione pubblica può far pressione verso i decisori politici per arrivare quindi a scelte sempre migliori.

Marco Poletto Noi con il nostro laboratorio abbiamo fatto una serie di progetti usando batteri per creare materiali come la biocellulosa o la bioplastica. In realtà il nostro scopo principale era creare nuove possibilità per la realizzazione di manufatti di design e di architettura. La partenza era proprio lo scarto organico; siccome questi microrganismi hanno la capacità di decomporlo e di estrarre delle fibre di cellulosa, si crea un ambiente bagnato e si forma una pellicola che può essere estratta ed essiccata per dargli diverse forme. C'è una risposta tecnica e tecnologica su come si possano estrarre metalli dai microrganismi, tuttavia va poi considerata una visione più ampia di come questi materiali possano passare da scarto a materia prima. Per far questo la risposta tecnologica non è più sufficiente, bisogna inventarsi dei processi di fabbricazione e di design per creare artefatti che utilizzino questi scarti come materie prime, dandogli un valore che è superiore rispetto al materiale grezzo. Questo si lega alla tua idea di ibridazione tecnologica del territorio. Di nuovo, se immaginiamo il territorio agricolo e quello urbano separati, non ci vengono in mente molte cose. Ma se

invece immaginiamo che il territorio agricolo possa diventare una miniera di materie prime per creare bioplastiche, allora possiamo immaginarci una serie di processi in cui ricercatori, artigiani sperimentali, agricoltori, ecc. condividono gli spazi in cui queste nuove economie circolari vengono sperimentate.

Pietro Valle intervista Roberta Fusari e Silvia Lupini

Pietro Valle Buonasera, intervengo come professionista architetto e urbanista, e come scrittore di libri, attività che considero propedeutica alla lettura dei luoghi e alla progettazione. Oggi ho la possibilità di intervistare un amministratore comunale e una progettista del paesaggio. Mi calerei quindi di più nella realtà di chi si trova tutti i giorni ad operare sulle conseguenze della pianificazione. Ho letto il documento programmatico del piano operativo di Prato e l'ho trovato ottimo, idilliaco nelle sue prospettive e nei suoi obiettivi. Naturalmente però poi quando uno si cala nella realtà operativa dei progetti specifici, emergono una serie di articolazioni della realtà che mostrano la complessità della negoziazione urbanistica tra i privati ed il pubblico e che di fatto è la cosa più difficile da affrontare per rendere possibili le trasformazioni.
Emergono problemi diversi su come queste premesse si traducono in strumenti operativi. Il tema degli spazi aperti va inquadrato nel piano generale e qui mi riallaccio su quanto detto poco fa sul rapporto tra costruito e spazi aperti, città e campagna, costruito e verde, che tradizionalmente negli strumenti urbanistici vengono opposti o vengono specializzati. Vorrei sapere come viene gestito il rapporto tra il verde e il costruito, anche nell'ottica di una visione ecologica dell'inserimento del verde in città che da un po' di anni influenza il dibattito, quando va a scontrarsi con gli interessi specifici delle persone (dagli agricoltori a chi si fa il giardino)? come si cala negli strumenti operativi del piano regolatore generale, dei piani particolareggiati, delle norme tecniche di attuazione? e come questi strumenti urbanistici dialogano con il progetto in piccola scala vero e proprio?
È interessante indagare la dialettica tra i tempi lunghi del piano urbanistico e le modifiche ai progetti architettonici, che operano in tempi più brevi, apportate dalle diverse condizioni economiche legate alla crisi del periodo che di fatto modificano le premesse del piano.
Inizio subito con una domanda all'assessore Fusari.

(Pietro Valle) Spazi aperti e paesaggio all'interno dello strumento urbanistico attuale: come si articola questo dialogo che qui sembra tutto fluire positivamente ma che quando poi incontra la cultura dello zoning, dei retini delle mappe, dei piani attuativi attuali, di progetti di master plan, ecc. rischia di essere ingabbiata in una serie di episodi specialistici non coordinati né coordinabili?

Roberta Fusari Grazie della domanda che mi consente di raccontare della mia esperienza. Io sono un architetto del paesaggio ma da diversi anni faccio l'assessore all'urbanistica del Comune di Ferrara e quindi da diversi anni ho cambiato punto di vista. Non è semplice far capire che a monte c'è uno strumento, un piano regolatore comunale o come lo si chiama, che definisce una strategia necessaria. Realizzare questa strategia come state facendo qui a Prato in modo partecipato è l'ideale, così tutti

questa strategia e tutti ne sono i portatori. Poi sicuramente è difficile tradurla, perché come giustamente diceva Pietro Valle, quando si arriva al progetto sono passate una serie di fasi e a volte nella realizzazione del progetto non ritrovi la strategia iniziale anche se pensavi di averla seguita.

(Pietro Valle) Ad esempio, questa proliferazione delle informazioni e delle analisi, che poi assumono un'autonomia propria, che relazione ha con il progetto?

Roberta Fusari C'è il piano generale, c'è un'amministrazione pubblica che parla attraverso le norme, e poi ci sono dei proprietari e dei progettisti che con le loro sensibilità traducono le norme. Ciò che noi vediamo è l'esito progettuale, la capacità di fare le norme in modo che rispettino la strategia iniziale....? Prima c'era una domanda che diceva che il piano dà delle funzioni, e chiedeva come si fa ad avere anche il resto? io credo che il piano non dia solo funzioni, non sia solo uno strumento operativo; deve invece raccontare qualcosa: è una questione anche
culturale. Anche attraverso le norme è

possibile fare una cultura. Poi c'è sempre il progetto fatto dai progettisti, e quindi la capacità di tradurre i dati, le analisi nel progetto vero e proprio. In un contesto di questo tipo c'è la negoziazione tra pubblico e privato; stiamo infatti parlando di interessi privati che non sempre collimano con gli interessi pubblici, quelli di tutta la comunità, e che devono in qualche modo trovare un accordo.

Pietro Valle Adesso passiamo la parola alla progettista su un secondo tema molto importante: le competenze di progetto. Sempre più in Italia si va verso una specializzazione delle competenze progettuali, una sorta di "spezzatino" delle fasi di sviluppo del progetto e delle figure dei progettisti. In più il ruolo dell'architetto, o quello dello strutturista piuttosto che del paesaggista tende a essere sempre più frammentato.
Si riconosce dagli scenari prima illustrati una situazione da periodo di crisi non più espansiva ma di ristrutturazione, di interfaccia tra costruito e agricoltura che penetra all'interno della città; si evidenzia come il ruolo strategico degli spazi pubblici visti non solo come esterno costruito ma come spazio interstiziale, sia sempre più attivo.

(Pietro Valle) Quali sono i ruoli dei progettisti, e soprattutto quello del progettista del paesaggio? Ha senso ancora parlare di una figura isolata o sarebbe più giusto avere una posizione più trasversale?

Silvia Lupini Grazie per la domanda, io venendo da un'esperienza pluriennale in il problema non è tanto di specializzazione, in quanto trovo giusto che uno sappia fare il proprio mestiere, quanto piuttosto la sinergia del lavoro tra tutte queste specializzazioni, la possibilità di lavorare contemporaneamente su uno stesso progetto.
Ad esempio, in qualsiasi esperienza progettuale affrontata negli anni passati all'estero, si parte fin da subito con le varie professionalità a ragionare sul tema. Un lavoro in sinergia simultaneo.
Da una parte il progetto è davvero studiato da ogni punto di vista, dall'altra parte il progetto non è mio o tuo, ma del team. Questo in Italia è molto difficile, forse perché persiste la presunzione di voler dare il proprio nome a un progetto, oltre alla difficoltà ad avere figure professionali ben definite e riconosciute. Una di queste è quella del paesaggista, attualmente riconosciuta dagli ordini, ma nei termini più ampi della progettazione è ancora difficile capire che ruolo deve avere. Tutto questo in un paese come l'Italia che storicamente ha lavorato con il paesaggio. Credo che il ruolo del paesaggista dovrebbe essere quello di chi tiene le redini del progetto. Ha un punto di vista molto allargato ma ha anche la necessità trasformazioni di uno spazio, come si sono verificate e riferirle a chi lo vive. È un po' il regista di tutte le altre figure professionali: architetto, fotografo, disegnatore, agronomo, pianificatore urbano, ecc. Tutto questo però è ancora di difficile attuazione. Il paesaggista non è riconosciuto come figura professionale definita e spesso ha un ruolo a latere.

(Pietro Valle) Come vedi in questo piano il ruolo degli spazi verdi naturali all'interno degli spazi antropici? Non è stato forse sufficientemente approfondito il rapporto tra la natura pubblica di questi spazi verdi e i contributi privati. Qual è secondo te il rapporto tra questi due aspetti?

Silvia Lupini Definire un limite netto è difficile. Io sono marchigiana e sto osservando quello che la Regione Marche sta portando avanti in questo senso. Il nostro è un territorio diffuso, e distinguere un limite netto tra luoghi/centri abitati e la campagna/territorio agricolo è molto difficile. È una regione da sempre vissuta sull'economia agricola, e che a causa delle crisi negli anni ha avuto un periodo di calo. Quello
che la regione sta cercando di fare è

promuovere il territorio agricolo perché la città vada ad occupare il territorio agricolo, attraverso il turismo per esempio. Viene promossa una politica che associ all'economia dell'uso del suolo, iniziative legate al turismo, all'attraversamento del territorio - pedonale ciclabile. Per cui questa distinzione tra pubblico e privato va un po' messa in prospettiva.

(Pietro Valle) Cosa succede a Ferrara in questo senso?

Roberta Fusari Ferrara ha un centro urbano centrale: vi è un centro storico con le sue mura e un'area urbana. Poi vi è un territorio esteso agricolo con 46 piccole frazioni, ognuna con la propria chiesa, la propria parlata, ecc. L'agricoltura è dentro Ferrara. La progettazione di Ferrara fatta alla fine del 1400 da Biagio Rossetti ha raddoppiato la città di allora disegnando le nuove mura e includendo parte della campagna. Questa nuova città avrebbe dovuto piano piano riempirsi, ma non si è mai riempita completamente. Abbiamo ancora delle aziende agricole all'interno delle mura con spazi verdi pubblici coltivati: orti urbani, associazioni, uso civico di agricoltura urbana come l'esperienza che avete a Prato.
Cosa succede tra pubblico e privato?
Ultimamente è successa una cosa molto interessante. I 9 chilometri di mura che circondano la città hanno una fascia verde sopra e sotto molto ampia e interessata da parco pubblico. Una delle politiche di questi anni, definita anche attraverso gli accordi pubblico/privati con la perequazione, è stata quella di ampliare questa fascia, acquisendo il più possibile di verde a ridosso delle mura anche dai privati perché diventasse verde pubblico. È l'infrastruttura verde più importante della città.
Dentro le mura il tessuto è molto denso, le case sono fatte di mattoni, d'estate fa molto caldo. Avere questa fascia verde tutt'attorno è un beneficio enorme, sia dal punto di vista del benessere che della bellezza della città che dal punto di vista paesaggistico.
Siamo riusciti a far capire ai privati proprietari di quelle aree a ridosso della fascia verde delle mura, che quella non era area edificabile. Aveva tuttavia un valore e poteva essere venduta per poi poter edificare altrove, in aree adeguate, purché quell'area diventasse pubblica.
Abbiamo ottenuto due obiettivi: ai privati è stato riconosciuto un valore, e i cittadini hanno avuto un ampliamento della fascia verde pubblica.
Prima del piano operativo l'idea che quelle aree a ridosso delle mura non sarebbero mai diventate edificabili sembrava impossibile da far capire. È stato quindi un passaggio culturale importante.

(Pietro Valle) E l'agricoltura urbana già prevista da Rossetti, in una città che ora è molto più grande e che vede ancora oggi l'agricoltura all'interno della città, come è normata? Ci sono criteri diversi per l'agricoltura quando diventa urbana?

Roberta Fusari Nel regolamento urbanistico edilizio, quindi nella regolazione ordinaria delle aree, l'agricoltura urbana e periurbana di tutta la fascia a ridosso del centro urbano ha una normativa che consente una specializzazione e una differenziazione di attività molto più ampia per gli agricoltori. Mi spiego meglio: gli agricoltori che operano in quelle aree e nel periurbano più vicino alla

città, hanno la possibilità di fare molte più attività rispetto ad un agricoltore normale: agri-asili, agriturismo, messa a reddito con una pluralità di attività ancorché di matrice agricola.

(Pietro Valle) Possono anche costruire?

Roberta Fusari Certo. Alla base di tutto c'è un'analisi dell'azienda agricola, delle sue esigenze dal punto di vista agricolo. Se serve può costruire: è l'unico soggetto che può costruire. Il paesaggio lo hanno fatto gli agricoltori.
Aggiungo che dal punto di vista architettonico sono gli esperimenti più interessanti anche se non tutti vengono benissimo, perché è difficile regolamentare con le norme la qualità.

(Domanda dal pubblico) Riguardo alle nuove costruzioni, riconoscete solo quelle per l'attività agricola o anche per l'attività turistica?

Roberta Fusari Se l'agricoltore vuol fare agriturismo, diventa attività turistica legata all'agricoltura. Abbiamo poi una serie di manufatti storici che hanno un valore patrimoniale e che per l'amministrazione andrebbero restaurati: potrebbe occuparsene anche un soggetto altro, non per forza un agricoltore, per esempio un operatore turistico. Quindi dipende dal tipo di bene o di edificio su cui si interviene.

Pietro Valle Passiamo a un altro argomento. Parliamo di Prato. Io sono ci venuto in due occasioni, la prima negli anni novanta al centro Pecci, come progettista e rappresentante del primo comune in Italia che fece uno zoning dell'arte contemporanea all'aperto, Versegnis in provincia di Udine; nella seconda occasione, grazie a Marco Brizzi andai ad un workshop sugli asili per la comunità cinese e scoprii questa meravigliosa realtà trasversale di Prato, dove gli usi non coincidono mai con le funzioni. Trovo che Prato sia un esperimento per la contemporaneità interessantissimo, in cui proprio i cittadini hanno occupato creativamente gli spazi trasversalmente riusandoli in maniera creativa, ancora prima che arrivassero le norme. Questo mi è sempre piaciuto molto, ha un sapore internazionale di libertà che rispetto ad altri centri d'Italia, è un tema molto interessante. Naturalmente questa attività trasversale non era riconosciuta con i soliti criteri con cui siamo soliti valutare gli spazi urbani, e qui vengo al tema del rapporto tra territorio reale e la sua rappresentazione nel paesaggio, della sua lettura rispetto alla tradizionale, come è stato accennato anche prima da Poletto e dall'Assessore.
Questa idea del paesaggio come rappresentazione visiva del territorio in Italia, si incontra secondo me con la tradizione del pittoresco, di un'Italia da cartolina in cui spesso si fa confusione nella lettura degli spazi e dei manufatti storici. Una delle mie più grandi croci è vedere come la tutela in Italia mescoli sempre analisi tipologica e pittoresco visivo. La sovrintendenza secondo me fa sempre un equivoco enorme tra vera struttura degli spazi storici e della sua immagine, tendendo più a preservare la seconda che la prima.
Ma questo non rende conto degli spazi del contemporaneo che hanno criteri di lettura diversi.

(Pietro Valle) E allora chiedo alla paesaggista, quali sono secondo te operativamente gli strumenti con cui il progettista contemporaneo è capace di innovare, pur nel rispetto di una tradizione che rappresenta il paesaggio?

Silvia Lupini La domanda incontra anche un mio cruccio. Io ho lavorato per la mia tesi di dottorato proprio sull'appropriazione di questi spazi che chiamai "in stand by", cioè che hanno perso il loro uso originale e che sono in attesa di nuovo uso, spazi della contemporaneità, edifici o spazi aperti dismessi e occupati dall’arte. Questi spazi vengono messi a disposizione a costi bassissimi o vengono semplicemente occupati, e hanno di particolare un aspetto molto attrattivo. Il mondo dell'arte va proprio a cercare spazi di questo tipo, che non hanno ancora una propria identità oppure che hanno perso la loro vecchia identità e ne cercano una nuova. Il mio studio metteva in correlazione questi aspetti con un eventuale progettazione

di quegli stessi spazi. Ebbene, nel momento stesso in cui la trasformazione interviene con la progettualità definita di un architetto, un paesaggista, ecc. paradossalmente ha perso il treno. La trasformazione di questi luoghi e più in generale della società, è molto più veloce dello strumento urbanistico e progettuale, per cui bisogna andare a cercare una sinergia tra le due cose, altrimenti quello spazio perde interesse.

(Pietro Valle) Nella tua esperienza progettuale, quali strumenti progettuali possono essere messi in pratica per renderli in qualche modo operativi e propositivi?

Silvia Lupini Non lo so. Sicuramente l'importante è andare a cercare al di là del progetto. La progettualità deve essere veloce, magari per parti, magari partendo da un appropriazione, da una piccola trasformazione, capire se quella è la direzione giusta oppure se vi sia la necessità di riaggiustare il tiro. La rigidità dei vincoli sicuramente non aiuta.

Pietro Valle Passiamo all'ultimo argomento, ovvero il ruolo dell'arte contemporanea, soprattutto dell'arte ambientale nel riconoscimento della diversità degli spazi della contemporaneità. Sappiamo bene che Prato è una città di eccellenza artistica grazie al museo Pecci, alla vicinanza della fattoria di Celle e di diverse manifestazioni sull'arte che in qualche modo hanno portato sul territorio degli interventi ambientali sia effimeri che stabili, che in qualche modo si sono mossi con una libertà che altri ambiti architettonici, urbanistici o infrastrutturali non avevano. Gli interventi artistici ambientali sono dei veri e propri dispositivi, non sono più chiusi in sé stessi, non sono più protetti nella cornice del museo ma fanno da tramite, da elemento relazionale tra il pubblico e il luogo e grazie alla loro capacità di renderlo attraversabile e visibile.

(Pietro Valle) Al di là di celebrare la libertà dell'arte, questo tipo di interventi - come anche quelli presentati prima da Marco Poletto, possono indicare una via di uscita rispetto a problemi che il progetto tradizionale non riesce a risolvere?

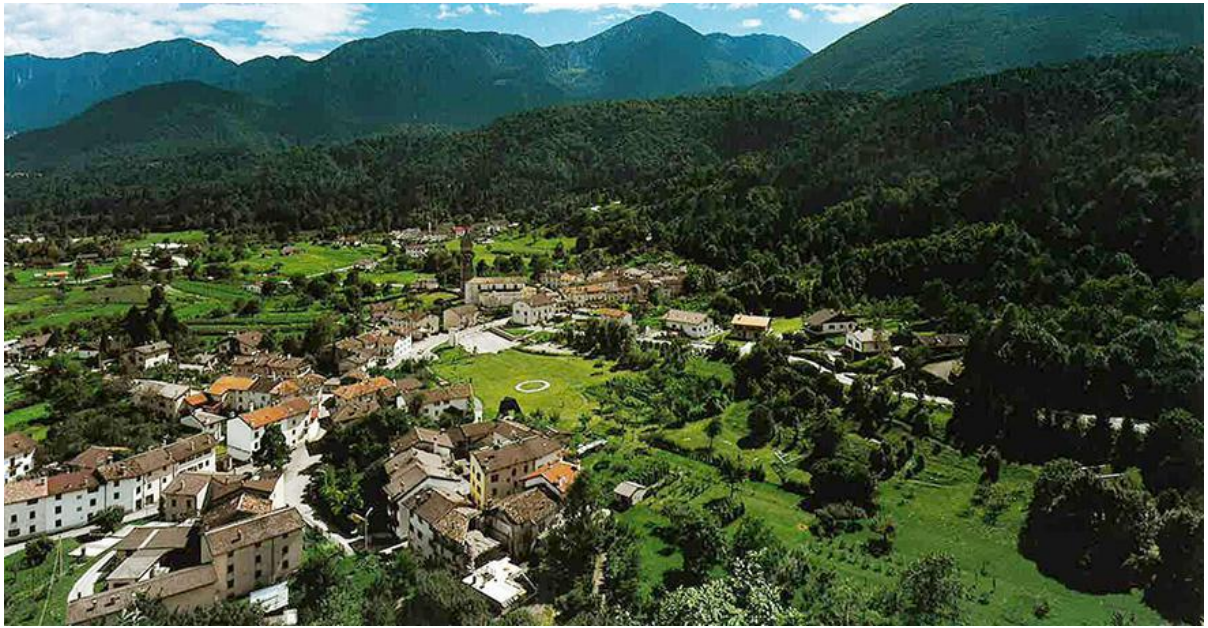
Roberta Fusari Senz'altro sono elementi che ci consentono di vedere da un altro punto di vista. Vanno quindi ricercati il più possibile. Questa mattina in comune a Ferrara c'era una riunione su un'area verde centrale che stiamo riqualificando. Abbiamo delle risorse e siccome si trova davanti al MEIS (Museo Nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah) che aprirà a Ferrara, molto probabilmente dovrà accogliere un'importante struttura, forse di Dani Karavan. Ancora non si sa come sarà fatta. Negli uffici dei lavori pubblici e dell'edilizia sono stati sollevati molti dubbi sulla natura dell'opera e su come si sarebbe dovuto gestirla. Come andrà indicata nel piano? Il rapporto tra la norma pur necessaria, e quello che si va a fare, in questo caso un'opera d'arte, è difficile. Bisogna capire quanto togliere dalla norma. L'unico modo è togliere, perché per quanto tu possa valutare attentamente rischi di non mettere indicazioni giuste, o se le metti giuste adesso magari non lo sono per il futuro.

(Pietro Valle) Qual è il punto di vista del progettista del paesaggio rispetto all'artista ambientale?

Silvia Lupini Credo che l'arte in genere, quella ambientale nello specifico, abbia il ruolo di catalizzatore. L'arte come conoscenza di uno spazio attraverso il corpo, le sensazioni. Che siano positive o negative. Credo abbia un ruolo fondamentale nella trasformazione di spazi pubblici in cui la gente si può incontrare, può socializzare, anche stare da solo ma comunque in contatto con la natura. Uno spazio che porta salute, riflessioni.

Pietro Valle Adesso, per concludere, rivolgo questa stessa domanda a me stesso. io credo che l'arte ambientale possa promuovere la natura pubblica del bene comune. Natura come bene comune. Voglio raccontare a tal proposito una mia esperienza. Alla fine anni ‘80, tornato dagli Stati Uniti sono entrato in contatto con Egidio Marzona, un importante collezionista di arte contemporanea di origine friulana che vive in Germania, il quale è ritornato dopo tre generazioni a Verzegnis, il piccolo paese di origine della sua famiglia, nelle montagne friulane e ha cominciato a comprare dei terreni verdi in mezzo al paese. Questo comune, formato da diverse frazioni pedemontane, in semi abbandono, era stato colpito dal terremoto del 1976. Al centro del paese c'era un prato dove era stata collocata la baraccopoli del dopo sisma.

Questo signore ha iniziato a promuovere interventi di importanti artisti ambientali contemporanei. All'inizio, queste opere, come ad esempio un cerchio di sassi di Richard Long, uno dei più grandi artisti ambientali, hanno incontrato un'opposizione totale, sia da parte dei paesani che da parte del comune, in quanto queste opere venivano realizzate su aree agricole.



Quando io e la mia socia Elena Carlini iniziammo a collaborare con Marzona, vi era un'opera costituita da una piramide di 6 metri di cemento di Bruce Nauman che aveva un'ingiunzione di demolizione per costruzione di un manufatto in zona agricola. Il vicino confinante di terreno contestava il fatto di essersi sentito rifiutare il permesso di realizzare una tettoia mentre a lui era stato concesso. La cosa è continuata per altre opere, e quando io e la mia collega siamo arrivati in loco abbiamo iniziato un dialogo con l'amministrazione e con la cittadinanza per far capire come questi interventi fossero in realtà dei dispositivi per guardare il paesaggio, cercando di spiegarglieli in maniera molto semplice.

Dopo un certo periodo gli abitanti si sono finalmente appropriati delle opere d'arte accettandole come parte del paesaggio. Dopo due-tre anni siamo riusciti a far togliere l'ingiunzione di demolizione e a far collocare questa zona privata diventata di fatto uno spazio pubblico, con una nuova norma del piano regolatore di Verzegnis, che la definiva zona del museo all'aperto. È stato il primo comune in Italia a fare questa cosa. Si tratta di un'esperienza di successo iniziata con un conflitto e che ha rilanciato questo piccolo comune. È stata fondamentale la partecipazione degli abitanti, poter mostrare loro le opere d'arte come dispositivi ambientali appropriabili da tutti. È importante creare un impatto diretto tra arte contemporanea e pubblico.

Hanno partecipato:

Alice Elisa; Artusi Maurizio; Baldasseroni Sandra; Balestri Paolo; Bartolozzi Cinzia; Bellandi Francesco; Bellani Sara; Bettaccini Maila; Bettazzi Chiara; Bigagli Tommaso; Bovicelli Lorena; Bracci Alessandro; Branchi Michela; Calamai Rachele; Caparotti Tommaso; Carless Massimo; Cavaciocchi Enrico; Cecchini Maria Rita; Cenni Fabio; Centro educazione gusto; Cerella Federica; Chiani Lorenzo; Chiti Massimo; Ciani Ferdinando; Colombo Lucrezia; Colzi Francesco; Conti Francesco; Conti Lorenzo; Crespo Veronica; D'Agostino Vladimiro; D'Ercole Emiliano; Debiasi Michele; De Marzi Marzia; De Paola Alessandra; Fanfani David; Forasas Federico; Forte giacomo; Fosetti Stefano; Gamba Silvia; Gramigni Enzo; Gandolfi Cinzia; Galione Enzo; Giannini Graziano; Gilardi Sabrina; Grazini Maria Giulia; Laruffa Antonio; Lenzi Catia; Lo Iacono Paolo; Lucchesi Massimo; Mannucci Immacolata; Moretti Ilaria; Nesi Roberta; Nistri Elisabetta; Pallini Simona; Pasquinelli Tania; Perugi Stefano; Pitacco Gabriele; Poggi Gabriele; Poggi Ferdinando; Poggiali Adriano; Puggelli Patrizio; Rinaldi Stefania; Rocchi Rossano; Romagnoli Loris; Romani Francesco; Romei Patrizia; Rissone Paolo; Santini Livio; Simoncini Dante; Stefanacci Andrea; Tiradritti Paola; Tallarico Giuseppe; Toccardini Paola; Tofanelli Massimo; Toni Francesco; Vegni Luana; Vannucci Edoardo; Vannucci Osanna; Venvegna Giuseppe; Vettori Paolo; Vezzosi Roberto; Zeppi Marcello; Zipoli Enrico; Zola Luisi.

www.pratoalfuturo.it
partecipa@pratoalfuturo.it

Organizzazione: Sociolab e Image
Promozione e diretta Radio: Controradio
Crediti fotografici: Fabrizio Bruno

PRATO
ALFU
TURO
www.pratoalfuturo.it